

Mr Pesc, fronda anti-Mogherini Ma Palazzo Chigi non cede

● **Contrari alla nomina «10-11 Paesi»**, la Lituania dichiara il suo no: «Troppo filorusa» ● **Il governo italiano confida nel via libera già da stasera**
Gozi: «Ha il sostegno di tutti i leader socialisti»

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Avanti senza tentennamenti. La strada imboccata dal premier Renzi sulla candidatura della ministra degli esteri Federica Mogherini al ruolo di Alto rappresentante della politica estera e di sicurezza della Ue non prevede alcuna deviazione. Le condizioni per ottenere il risultato già stasera al vertice del Consiglio europeo ci sono tutte e anche le obiezioni, prevedibili di alcuni Paesi, non preoccupano più di tanto. È vero che ieri il premier lituano Algirdas Butkevicius è uscito allo scoperto spiegando che il suo Paese non sosterrà «la candidatura del ministro italiano». Ma è anche vero che al momento i no si limiterebbero ai Paesi baltici (Lettonia e Estonia) e alla Polonia che giudicano Mogherini troppo morbida nei confronti della Russia di Putin. Qualcosa meno dei 10-11 no che alcuni hanno attribuito a fonti vicine al neopresidente della Commissione Juncker. Insomma non ci sarebbe alcun fronte anti Mogherini come tiene a sottolineare lo stesso sottosegretario alle politiche comunitarie Sandro Gozi ieri a Strasburgo per l'elezione del presidente della Commissione Juncker da parte del Parlamento europeo. A Gozi non risultano veti e anche vi fossero non sarebbe un problema visto che lo stesso Juncker, ricorda il sottosegretario, è stato indicato dal vertice dei Capi di Stato e di Governo della Ue con un voto a maggioranza. La stessa strada, quindi, sarebbe percorribile anche per la ministra italiana. «Nessuno ha mai sollevato obiezioni - ragiona Gozi - ma se ci saranno vorrà dire che anche l'Alto rappresentante, come già Juncker, sarà designato a maggioranza».

Tanto più che il neopresidente della Commissione è frutto anche di un accordo politico fra il partito popolare europeo e il Pse. Intesa che prevede che al ruolo di Mr o Mrs Pesc vada, appunto, un socialista. «E Federica Mogherini ha il sostegno unanime di tutti i leader socialisti» annota Gozi. Con buona pace dei malumori di Forza Italia che attra-

verso l'ex commissario europeo Antonio Tajani che giudica un «errore politico» la candidatura Mogherini.

A Palazzo Chigi dunque non si aspettano sgarbi né del Ppe né dei partner europei nei confronti del maggiore azionista del Partito socialista europeo. Logica conseguenza quindi è che l'Italia andrà «avanti» sulla propria candidatura. Né potrebbe essere d'intralcio la volontà di Juncker di affiancare al prossimo «ministro degli esteri» della Ue alcuni responsabili settoriali, una specie di viceministri. Infatti per l'Italia potrebbe essere una soluzione ancora più utile perché permetterebbe a Mogherini di partecipare con maggiore frequenza alle riunioni della Commissione potendo contare su vice che nei vari temi la possono sostituire nelle missioni all'estero. Fermo restando ovviamente che i poteri di Mrs Pesc, «che è anche vicepresidente della Commissione», non si toccano, puntualizza Gozi.



Federica Mogherini

PATTO PSE-PPE

Guardandola dalla prospettiva di Palazzo Chigi Mogherini è una candidatura assai meno debole di quanto si voglia far credere. È in questa direzione ad esempio che va anche letto il viaggio in Israele e Palestina che la ministra degli esteri italiana ha iniziato quasi in contemporanea con il collega tedesco Steinmeier. E infatti il viceministro agli Esteri, Lapo Pistelli spiegando che Mogherini «ha un ampio gradimento» cita le missioni della ministra «prima a Kiev e, poi a Mosca, ed oggi a Tel Aviv e poi a Ramallah» a testimonianza del grado di investimento fatto dall'Italia su di lei. Difficile che non vada a buon fine. Del resto il patto Ppe-Pse fin qui ha retto bene. Juncker è stato eletto a grande maggioranza e nelle sue proposte sono rintracciabili evidenti segnali di quel «cambiamento di verso» delle politiche della Commissione chiesto da Renzi. Non a caso sia Gozi sia la neo-eurodeputata Alessandra Moretti sottolineano fra le parole di Juncker i riferimenti ai 300 miliardi disponibili il prossimo anno per gli investimenti pubblici, la visione di un'Europa come corpo unico con confini comuni per gestire le politiche di immigrazione e ovviamente il richiamo alla flessibilità. Punto su cui nutre però meno entusiasmo il capogruppo del Pse a Strasburgo Gianni Pittella che da Juncker si sarebbe aspettato parole meno evasive.

DOSSIER

Ucraina, Russia e Medio Oriente priorità per Mr Pesc

L'Alto rappresentante della politica estera della Ue si troverà a dover affrontare dossier urgenti. **UCRAINA:** sul tavolo una tregua bilaterale tra i separatisti filorusi e le autorità Kiev e le difficili relazioni con Mosca, messe alla prova dalle sanzioni. **MEDIO ORIENTE:** mediazione di una tregua israelo-palestinese. Nello stesso scacchiere la drammatica situazione siriana e l'esplosione jihadista in Iraq che sta ulteriormente destabilizzando una regione già fragile.

LE FRASI



La crisi: «È stato come spegnere un incendio su un aereo in volo. È mancata equità sociale»



L'euro: «Siamo fieri di aver varato la moneta unica. Non divide l'Europa, la protegge»



L'immigrazione: «I rifugiati non sono un problema solo di Malta, Italia o Grecia»



La politica estera: «Ci servono meccanismi per anticipare gli eventi e dare risposte comuni»

FOTO DI VINCENT KESSLE/REUTERS

Un buon inizio per il viaggio di ritorno dall'austerità

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Le defezioni che ci sono state sono quelle che ci dovevano essere perché erano state annunciate ed erano una bandiera, ma sostanzialmente, e a ragion sui grandi numeri, il voto di ieri si è piazzato sul crinale tra chi crede nel futuro dell'Europa e delle sue istituzioni, a cominciare dalla moneta comune, e chi lo rifiuta. E il rapporto di forza è confortante, come s'è visto. Anche mettendo nel conto, e dalla parte giusta, un certo numero di parlamentari critici da sinistra su Juncker e l'alleanza che lo porta al potere, ma schierati sul rinnovamento dell'Unione. Ma un buon inizio è pur sempre solo un inizio. Già in queste ore il lavoro delle diplomazie intorno all'organigramma dei nuovi vertici istituzionali mostra quanto sarà difficile il percorso dalle parole ai fatti. Juncker non avrà certo le mani libere nella scelta dei commissari, che i governi trarranno dal cilindro

come al solito con gli occhi fissati più sulla politica di casa loro che sulle esigenze comunitarie. Dovrà fare i conti con un presidente del Consiglio che sarà, inevitabilmente, il distillato dei complicati calcoli sugli equilibri tra gli Stati. Forse non riuscirà ad ottenere l'unificazione in una persona sola delle cariche di commissario agli Affari economici e monetari e di presidente dell'Eurogruppo. E dovrà assistere dalla panchina alla battaglia sulla nomina dell'Alto Rappresentante per la politica estera e la sicurezza dopo la rivolta dei paesi orientali contro la «filorusa» Federica Mogherini. Un dato, comunque, è acquisito. L'annuncio del piano da 300 miliardi, presi dal bilancio comune e dalla Banca europea degli investimenti, per «rafforzare la competitività e stimolare gli investimenti» in un «ambizioso pacchetto per l'occupazione» segna, al di là del merito, una importante novità politica. Finalmente come strumento del risanamento dell'economia europea vengono indicate non (non solo) le manovre sul contenimento del deficit e del debito, ma (ma anche) misure espansive. Il lussemburghese si adagia

anch'egli nell'ossimoro per cui si debbono mantenere gli obiettivi attuali del Patto di Stabilità e nello stesso tempo utilizzare i margini di flessibilità «constatati» dall'ultimo Consiglio europeo (come se bastasse «constatare» e quella «constatazione» non fosse a sua volta controversa). Ma nei fatti abbatte il falso tabù dei «soldi che non ci sono». I soldi ci sono: quelli delle risorse proprie dell'Unione e quelli dei privati, che possono essere spostati dalla rendita e dai torbidi giochi sui mercati finanziari verso gli investimenti e la produzione con adeguate politiche fiscali nel cui coordinamento la nuova Commissione può ritagliarsi qualche ruolo. Il cambiamento di contenuti e di tono, rispetto a Barroso, è evidente. E offre qualche motivo di speranza la fondata supposizione che esponendo le proprie ambizioni Juncker debba aver tenuto conto dell'orientamento, in materia, di quello che, sia pure oborto collo, è stato il suo sponsor principale: la cancelliera tedesca. Il viaggio di ritorno dall'austerità, che era già iniziato, potrebbe subire una accelerazione. Intanto con il superamento, promesso dal futuro

presidente, dell'odioso strumento delle trojke, da cui la Commissione - ha annunciato il capo del futuro esecutivo - si ritirerà come hanno fatto peraltro già il Fmi e la Bce. Certo, non bisogna illudersi troppo. Nel campo di Jean-Claude Juncker ci sono componenti fortemente legate alla politica europea che ha segnato gli ultimi anni. Ieri il capogruppo dei popolari Manfred Weber ha detto di apprezzare il suo discorso, ma nell'aula c'era ancora l'eco delle durissime dichiarazioni che aveva pronunciato nel dibattito sul semestre italiano. Molti nel suo gruppo la pensano come lui e non c'è dubbio che lo dimostreranno pretendendo dal presidente coerenza con il suo passato, che non è stato certo quello di un innovatore ma, soprattutto come presidente dell'Eurogruppo, quello di un esecutore, sia pure talvolta un po' riottoso, delle politiche fondate solo sulla disciplina di bilancio. Giusto, e però non c'è solo quella, di coerenza. I critici della candidatura del lussemburghese hanno molto insistito sul suo essere «vecchio» (come figura pubblica, perché all'anagrafe ha 59 anni). C'è qualcosa di vero in

quell'accusa, ma non è detto che la si debba leggere solo come un insulto. Ieri Juncker ha richiamato le sue origini di cristiano-sociale attento alle ragioni e alla cultura dell'economia sociale di mercato e ha citato nel suo album di famiglia due socialisti, Jacques Delors e François Mitterrand, e un democristiano, Helmut Kohl. Ma soprattutto ha disegnato come sfondo alla propria iniziativa un sistema di valori legato alla tradizione europea del solidarismo e del welfare. E lo ha rivendicato promettendo che l'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti, uno dei grandi appuntamenti della sua presidenza, non sarà concluso «a qualsiasi prezzo», perché noi «non possiamo abbandonare i nostri valori, le nostre norme». Da quelle sulla protezione sociale dei lavoratori a quelle sulla tutela ambientale a quelle sulla privacy. Ed è agli stessi valori che si è richiamato annunciando l'intenzione di accogliere le istanze italiane per la determinazione di una nuova politica dell'Unione per l'immigrazione e l'accoglienza dei rifugiati, da affidare a un commissario speciale.